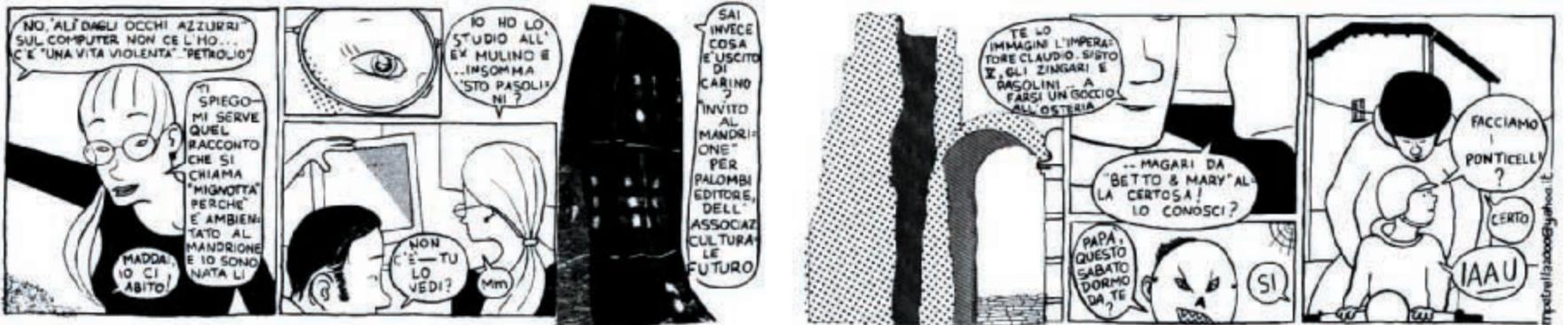


stripbook



# Le ragioni dell'amore e le ragioni della vita

In «Alceste o la recita dell'esilio» la poesia di Raboni al servizio di una tragedia

Niccolò Nisiovocia

Forse è vero - come dice qualcuno - che oggi più che mai la letteratura è alla ricerca di nuove forme d'espressione, di nuovi linguaggi; forse è vero che in questo momento il romanzo non ha molto da dire; e forse è vero - come qualcun altro ha aggiunto - che oggi il genere più vivo è quello della cultura che s'innesta nell'evocazione fantastica, o mitologica. Dire a quale genere appartenga questo nuovo libro di Giovanni Raboni è difficile perché esso sfugge a qualsiasi immediata catalogazione: è una lunga poesia, è un romanzo all'Eugenij Onegin, è un dramma in versi, è un testo teatrale *tout court*. Ma più di ogni altra cosa, *Alceste o la recita dell'esilio* è un libro bellissimo, che - se ne vuole parlare come di una lunga, avvolgente poesia - sicuramente contraddice ciò che pure della poesia può talvolta essere detto e che per esempio ha detto La Capria in una sua splendida pagina, che talvolta la poesia è una semplicità fatta di niente; e che soprattutto ci dice e conferma che ad essere viva - al di là di un genere o di un altro - è la letteratura

**Alceste o la recita dell'esilio** di Giovanni Raboni Garzanti pagine 70 euro 8,00

come espressione della vita, come volontà di passione. *Alceste o la recita dell'esilio* è allora una lunga, avvolgente poesia piena di vita, piena di passione, colma di significato e - anche soltanto per antitesi rispetto alla poesia come fatta di niente - piena di tutto; ma è un linguaggio che sfugge sia alla poesia sia alla narrazione sia alla pura teatralità, perché di tutte e tre le cose partecipa in ugual misura innestando il mito dentro un racconto che è modernissimo; *Alceste o la recita dell'esilio* è il dramma del conflitto fra le ragioni della vita e quelle dell'amore. Della poesia di Giovanni Raboni un altro poeta, Maurizio Cucchi, aveva già detto la capacità di essere impeccabilmente equilibrata fra prosa e lirismo sotto il profilo della forma, e di essere solidamente sensibile e pietosa verso le tragiche contraddizioni della realtà sotto il profilo del contenuto; ed ecco che *Alceste o la recita dell'esilio* - alla luce di queste chiavi di lettura - è allora anche lo sconvolgente approfondimento di un tratto e dell'altro. *Alceste o la recita dell'esilio* ha infatti una trama: è la storia di Sara, Stefano e Simone - dove Sara è la moglie di Stefano il quale è figlio di Simone;



Disegno di Francesca Ghermandi

e come tutte le grandi storie ne contiene dentro di sé - pur nel breve spazio di settanta pagine - altrettanti quanti sono i protagonisti, quanti

sono i caratteri del racconto. Così ogni protagonista vive il proprio dramma, appassionante sia di per sé sia nell'interazione con il dramma

degli altri. Tutto si svolge nel microcosmo di un teatro, nel quale Sara, Stefano e Simone vivono - come in esilio, e come lontani dal disordine del mondo - le ore che precedono la partenza sulla nave che li porterà in un luogo che non conosciamo, sappiamo soltanto che è in gioco la loro vita, e che Sara, Stefano e Simone stanno scappando da una «persecuzione», dal «rischio di finire tutti e tre insieme/in uno degli stadi o dei velodromi/dove il potere sta ammassando/i presunti avversari del nuovo ordine». E sappiamo anche - perché lo scopriamo quando Stefano lo rivela a Simone - che però sulla nave c'è posto solo per due, che un terzo dovrà sacrificarsi o dovrà essere sacrificato. È l'Alceste del mito greco, sicché non c'è veramente la suspense per come andrà a finire: ma la suspense è altrove, è nella tensione dei pensieri e dei sentimenti; è nella guerra psicologica fra Stefano e Simone - ed è forse proprio questo il livello di lettura più sconvolgente, questo conflitto fra figlio e padre che si odiano e si amano, e che soprattutto amano nello stesso modo la vita attraverso il comune amore (l'uno inquinato e forse consumato dalle incomprensioni intellettuali, l'altro esaltato al contrario da una perfetta affinità elettiva e però, a propria volta, inquinato

dalla latente perversità dell'incesto) per Sara; è nell'apparente estraneità di quest'ultima a questo conflitto fra i due amanti, nella percezione che per l'appunto questa estraneità è soltanto apparente e nella consapevolezza che Sara sarà invece decisiva. Fin quasi alla fine, Sara appare lontana, appare persa dentro i propri ricordi di quando in quello stesso teatro aveva recitato una parte che non ricorda più - ed è questo un ulteriore e bellissimo livello di lettura, questa commistione fra il teatro e la vita, questa irrisconoscibilità dell'uno rispetto all'altra confusi come sono fra presente e passato, fra sogno e realtà; appare inconsapevole della tragedia che sta crescendo e consumandosi. Invece, Sara non è né persa né lontana; incarna piuttosto la mediazione sottoforma di sintesi del conflitto fra Stefano e Simone. Ha detto sempre Maurizio Cucchi che nella poesia di Giovanni Raboni la presenza dell'io lirico è ridotta al minimo, quando addirittura non è inesistente; anche in *Alceste o la recita dell'esilio* questa presenza è sommessissima, ma l'empatia che traspare dai versi verso la tragedia di ognuno di questi tre destini è tale, che anche il lettore vi si trova sprofondato - fino a ritrovare in ciascuno di essi qualcosa di sé, che al tempo stesso fa male e consola.

## novità in libreria

- In giardino non si è mai soli. *Diario di un giardiniere curioso* di Paolo Pejrone Feltrinelli pagine 197, euro 16. Come non pensare a Chance il giardiniere leggendo questa guida al giardinaggio che è anche un viaggio nelle stagioni, nella memoria, nei libri e nel tempo? Una «guida» sui generis per un approccio umile e compatibile con la natura.
- Isole dolci del dio di Vincenzo Consolo Edizioni L'Obliquo pagine 40, euro 11. Da Itaca alle Eolie a Lampedusa. Dalla piccola e preziosa casa editrice bresciana un piccolo e prezioso libretto dedicato alle isole, luoghi di viaggio e di sosta, metafore del nostro mondo. «scoglio nella vastità del mare, granello nell'infinito spazio».
- La scienza della vita di Fritjof Capra Rizzoli pagine 430, euro 19,50. Capra (*Il Tao della fisica*, Adelphi) è un fisico americano ma metà della sua mente è rivolta a Oriente, alla sapienza antica che aveva anticipato di millenni le scoperte scientifiche del Novecento. Con questo libro, propone la sua via a un'alternativa sostenibile al globalismo.

Quodlibet riedita il testo di Franco Fortini che Jean-Marie Straub e Danièle Huillet trasferirono sul grande schermo

## Cane contro cane, uomo contro uomo

Lello Voce

I cani del Sinai sono quelli che si affrettano a «correre in aiuto dei vincitori» e non vivono affatto sul Sinai. L'Italia, ad esempio, ne è attualmente infestata. *I cani del Sinai* sono, inoltre (e soprattutto), uno dei libri più belli e crudeli di Franco Fortini e un terribile *faccuse* di uno dei più raffinati protagonisti della cultura ebraica contro l'ottusa politica anti-araba delle destre israeliane. A partire da una prima basilare affermazione, dalla pietra angolare che va posta all'inizio di qualsiasi discussione a proposito della situazione medio-orientale e cioè, per dirla con la chiarezza delle parole fortiniane, che «chiamare antisemita la disapprovazione della politica israeliana è pura soperchieria». Per poi aggiungere, poco più avanti: «Naturalmente non esiste, se si vuole evitare il ridicolo, nessuna possibilità di confondere la nozione di "ebreo" con quella di "Israele". Anzi la grande sfera culturale del giudaismo, il suo suono storico e allegorico si sono, credo, definitivamente separati da tutta la realtà, positiva e negativa dello stato israeliano e della sua vicenda». Era il 1967, quando Fortini scriveva queste righe, appena dopo la cosiddetta «guerra dei sei giorni», ed è sconcertante - e voglio subito sottolinearlo - l'impressione di assoluta urgenza e contemporaneità che continuano a sprigionare le pagine di questo testo che Quodlibet riedita, arricchendolo delle note composte dall'autore per la riduzione cinematografica che ne diedero, nel 1976, Danièle Huillet e Jean-Marie Straub nell'indimenticabile *Fortini/Cani* e di una lettera che il poeta fiorentino scrisse agli «ebrei italiani» nel 1989 e che fu pubblicata sul *Manifesto*. Intreccio raffinato di analisi interiore e polemica politica al calor bianco, *I cani del Sinai* è una salutare doccia fredda, che ci invita di nuovo ad approfondire con spietatezza i problemi, a guardare la luna e non il dito che ce la

indica, è un elettroshock che stimola tutti noi - e la sinistra *in primis* - a riacquistare il coraggio della critica, e, ovviamente, quello dell'autocritica, nello sforzo di trovare le ragioni giuste: «ragioni comuniste, non soltanto proarabe». Questo per Fortini significa, prima di tutto, mettere in atto una ricerca accenta del senso più intimo della Shoah, e la risposta che egli trova è inequivocabile: «Quel senso era: di aver riprodotto ad uso di una sola generazione umana quel che diluito nel tempo, nello spazio, nella abitudine e nella insensibilità, le classi subalterne europee e le popolazioni colonizzate avevano subito come diniego di esistenza e di storia, come alienazione reificazione annichilimento». Che pensare, dunque, di chi ha «senza disguido tollerato di ascoltare o di leggere dette e scritte per gli arabi buona parte delle argomentazioni che trent'anni o sono la stampa hiltleriana formulava contro lo Jude, e le ha rese, se possibile, anche più ripugnanti con uno smalto pedagogico-democratico? E soprattutto che pensarne oggi, mentre il popolo di Dachau ed Auschwitz costruisce da sé muri altissimi per separarsi dall'altro? Il giudizio di Fortini è tagliente, ed utilizza Sartre come se fosse una clava: «Non mi interessa ciò che è stato fatto all'uomo, ma che cosa egli fa di quel che è stato fatto di lui». E se l'urgenza della riflessione è così bruciante e approfondita, allora capita, come ne *I cani del Sinai*, che le parole acquistino lo spessore stupefacente e terribile della profezia, o del crudele, ma improcrastinabile smascheramento: «Quando dalle mani dei palestinesi le pietre cadessero e - come auspicano i "falchi" di Israele - fra pro-

vocazione e disperazione, i palestinesi avversari della politica di distensione dell'Olp, prendessero le armi, allora la strapotenza militare israeliana si dispiegerebbe tra gli applausi di una parte dell'opinione internazionale e il silenzio impotente di odio di un'altra parte, tanto più grande. Il popolo della memoria non dovrebbe disprezzare gli altri popoli fino a crederli incapaci di ricordare per sempre. (...) Abbiamo il coraggio di bagnare lo stipe delle loro porte col sangue dei palestinesi, sperando che nella notte l'Angelo non lo riconosca; o invece trovino la forza di rifiutare complicità a chi quotidianamente ne bagna la terra, che contro di lui grida. Né smentiscano a se stessi, come fanno, perficando le stragi del terrorismo a quelle di un esercito inquadrato e disciplinato. I loro figli sapranno e giudicheranno». Sono righe del 1989, ormai più di un decennio fa, e sono firmate Franco Lattes Fortini. Ed è stupefacente, poi, come ne *I cani del Sinai* l'analisi geopolitica sappia fondersi con la memoria più intima, con lo scavo ostinato delle proprie radici, quasi anatomia spietata, a cuore aperto: «Voglio capire che cosa mi dà ogni diritto di abbandonare l'ultimo resto, l'ultima memoria attiva di ebraismo e a un tempo, quella spoglia, di assumerla come si assumono i lineamenti del proprio padre invecchiando». Ma la riflessione fortiniana ha spunti acutissimi anche a proposito dei modi e dei media grazie ai quali la tragedia israelo-palestinese veniva «notiziata», individuandone con assoluta lucidità caratteristiche che ognuno di noi riconosce immediatamente come ormai facenti parte della nostra quotidianità: «Il moto dell'opinione manipolata m'ha fatto capire fino a che punto siamo stati ridotti ad usare gli eventi mondiali con la stessa dissipazione puerile che esercitiamo sui "prodotti": a consumarli. (...) Tutto questo vuole persuaderci di una sola cosa: "non esiste

nessuna prospettiva, non c'è nessuna scala di precedenza. Tu devi ora partecipare di questa passione fittizia come hai già fatto con altre passioni apparenti. Non devi avere il tempo di sostare. Devi prepararti a dimenticare tutto e presto». Per poi chiudere a proposito dell'infame *jammning* informativo in cui guerre, dolori, tragedie si alternano in un folle balletto, mediante il quale l'apparenza assoluta dà il colpo di grazia al corpo ferito della realtà: «si parla del Vietnam (...) come dei crimini nazisti, di questi come della guerra israeliana e della guerra israeliana come d'una carestia in India. Al fondo c'è una sola dura feroce notizia: "Voi non siete dove accade quel che decide del vostro destino. Voi non avete destino. Voi non avete e non siete. In cambio della realtà v'è stata data una apparenza perfetta, una vita ben imitata. Così ben distratti dalla vostra morte da godere di una sorta di immortalità. La recitazione della vita non avrà mai fine, felicità". I «servizi televisivi» sono un'arma totale», brandita in nome di una presupposta - ipocrita e devastante - «obiettività»: «Sono obiettivo» vuol dire che la scelta è stata fatta prima, dietro le quinte. Una scelta su cui si è tal segno tutti d'accordo che non c'è nemmeno bisogno di parlarne». Ieri come oggi. L'arroganza del potere non cambia e a noi, ieri come oggi, in Italia quanto in Palestina ed Israele, tocca essere «astuti come colombe» e non dimenticare, lo sottolinea Fortini stesso, che «come è stato detto, "la tentazione del bene è irresistibile" e quanto più un destino sembra distrutto tanto più comincia ad assomigliare a una libertà». E dunque, oggi come ieri, vale l'invito che egli lancia a tutti gli ebrei, perché parlino e si oppongano all'ottusità di una politica che conosce solo la logica delle armi, perché «se ogni loro parola toglie una cartuccia dai mitra dei soldati dello Tsahal, un'altra ne toglie anche a quelli (...) dei palestinesi. Parlo dunque». Oggi come ieri. Oggi più di ieri.

**GIORNI DI STORIA**  
**le radici della libertà.**

“disse Johnny:  
noi siamo invincibili,  
indistruttibili, incancellabili,  
e questa per me è proprio  
la lezione che i fascisti  
stanno imparando  
là oltre il fiume.”  
Beppe Fenoglio

Una raccolta di interventi sulla Resistenza, la guerra civile, la nascita della repubblica. Un promemoria di fatti e di idee, per non distogliere l'attenzione dalle radici di una cultura democratica e di sinistra.

A richiesta in edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

**I Unità**